

Una fotografia dell'universo femminile in Italia

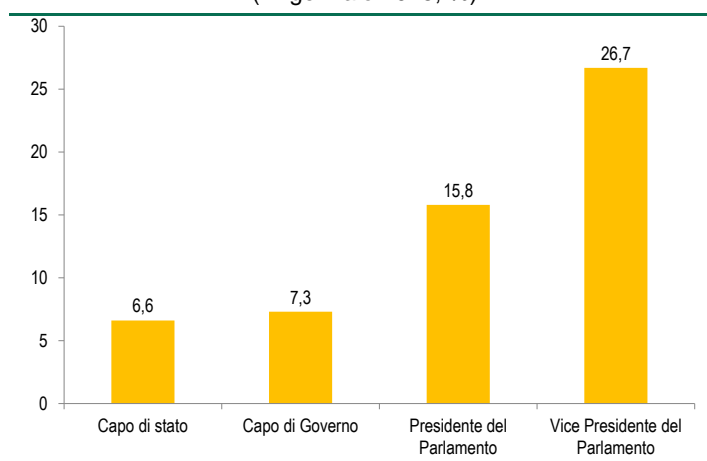
S. Costagli ☎ 06-47027054 – simona.costagli@bnlmail.com

La presenza femminile nel mondo del lavoro a partire dal 2006 è cresciuta in modo costante, tuttavia il ruolo delle donne in vari comparti dell'economia e della politica rimane limitato. È l'Ocse a sottolineare come la presenza delle donne sia scarsa soprattutto nei ruoli di vertice delle aziende maggiori e come, all'attuale tasso di crescita annuale, una rappresentanza femminile intorno al 30% nei consigli di amministrazione delle maggiori imprese mondiali si otterrebbe solo nel 2057.

Anche nella sfera politica la presenza delle donne è ancora scarsa: secondo le Nazioni Unite a livello mondiale il numero delle donne a capo di Ministeri nei dodici mesi terminanti a gennaio 2015 è passato da 670 a 715, pari al 17,7% di tutti i Ministeri al mondo e corrispondente a un incremento del 3,5% rispetto al 2005. Nella maggior parte di casi si tratta di Ministeri relativi agli affari sociali, ambiente, famiglia, questioni di genere, istruzione e cultura. Le donne Capo di stato rappresentano inoltre solo il 6,6% del totale.

Percentuale di donne Capo di stato, di governo e del Parlamento sul totale Mondo

(1° gennaio 2015, %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Nazioni Unite

Secondo il *Glass ceiling index* dell'Economist,¹ Finlandia, Norvegia e Svezia presentano un valore intorno a 80 (100 equivale alla parità di genere) rispetto a una media Ocse pari a 60. A sorpresa, la Polonia occupa la terza posizione, mentre l'Italia con 57,7 si trova in 19esima posizione, penalizzata soprattutto dalla scarsa partecipazione alla forza lavoro della componente femminile.

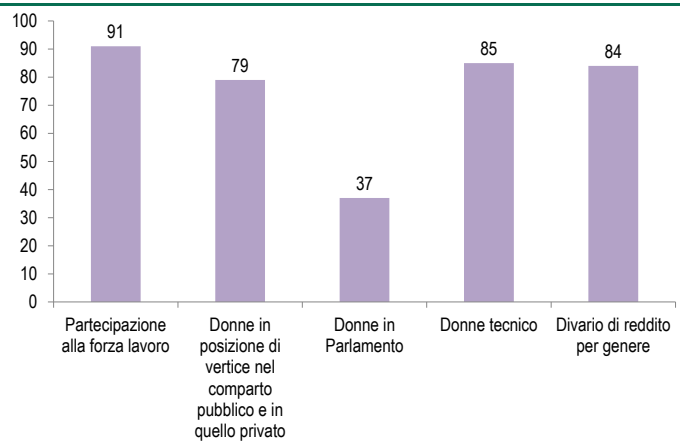
In Italia una lettura complessa del divario di genere

In Italia la riduzione del divario di genere tra uomini e donne in campo economico, sociale e politico mostra segni di miglioramento. Secondo il World Economic Forum nel

¹ Il *Glass ceiling index* dell'Economist elabora dati di 28 paesi al mondo relativi a variabili come la partecipazione femminile alla forza lavoro, il numero di donne in possesso di un diploma universitario o che ottiene il GMAT (la certificazione richiesta per l'accesso alle *business school* più ambite al mondo), il numero di settimane di maternità pagata, il costo in termini di salario femminile della cura dei figli e così via...

2015 il nostro paese è salito alla 41esima posizione (dall'80esimo del 2012 e 69esima nel 2014) nella graduatoria di 145 paesi (guidata da Islanda, Norvegia e Finlandia) basata su una serie di indicatori relativi alla partecipazione al mercato del lavoro, al livello di istruzione, alla salute e alla presenza nelle istituzioni di governo. La posizione generale è frutto della sintesi di andamenti molto discordanti dei sotto-indicatori: in particolare, a determinare il salto è stato soprattutto il miglioramento del sub-indice relativo alla rappresentanza politica (numero di donne in parlamento e in posizioni ministeriali di rilievo). L'Italia risulta invece ancora molto indietro (111esima posizione dalla 101esima del 2012 e tra i tre peggiori paesi europei) nella graduatoria relativa alla partecipazione e alle opportunità offerte dal mercato del lavoro. La nostra posizione è invece migliore quando si guarda al livello di istruzione complessivo (62esima), e raggiungiamo le prime posizioni in termini di rapporto tra donne e uomini di pari età iscritti a corsi universitari.

Posizione italiana nella graduatoria mondiale sul divario di genere secondo alcuni indicatori



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati World Economic Forum 2015

Con riferimento ai soli paesi europei è interessante osservare i divari di genere in termini di paga lorda oraria: secondo alcune stime Eurostat i tre paesi che presentano il maggiore divario sono Estonia, Austria e Repubblica Ceca; a sorpresa, la Germania risulta in quarta posizione, con un divario medio retributivo tra uomini e donne superiore al 20%. Tra i paesi con il divario minore spicca la Slovenia, seguita da Malta e dalla Polonia. L'Italia si colloca in quarta posizione (dopo i tre migliori), con un divario medio del 7%.

La posizione del nostro paese è migliore se si considera lo *Women's Economic Opportunity Index*, elaborato dall'Economist Intelligence Unit per valutare la condizione delle donne nell'economia privata, in qualità sia di imprenditrici sia di lavoratrici. In questo caso l'Italia occupa la 32esima posizione in una classifica guidata da Svezia, Norvegia e Finlandia, e nella quale la Germania compare al 6° posto mentre la Francia al 12°.

Relativamente alla sfera di governo, sempre secondo il World Economic Forum, occupiamo la 37esima posizione per rapporto tra parlamentari donne e uomini, e

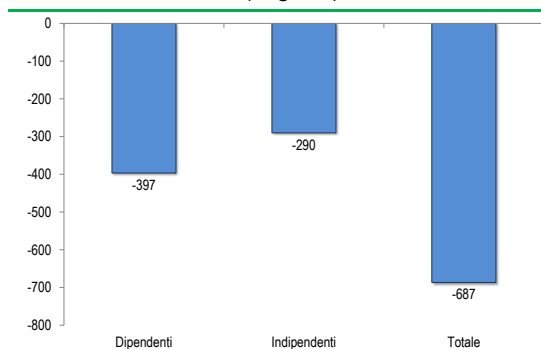
risultiamo tra i paesi (50% del totale) che negli ultimi 50 anni non hanno mai avuto un capo di stato donna (la percentuale nel 2006 era del 62% e a inizio 2015 solo 9 paesi europei avevano un capo di governo o di stato donna).

La lettura del mondo femminile in Italia è complessa e variegata soprattutto relativamente al mercato del lavoro. Secondo l'Istat nel 2015 le donne nel nostro paese rappresentavano il 51,5% della popolazione residente, un valore rimasto stabile negli ultimi dieci anni a cui però non corrisponde un peso analogo sul mercato del lavoro. Nel III trimestre del 2015 (ultima data per cui sono disponibili i dati per genere) la componente femminile è arrivata a coprire solo il 41,9% degli occupati e il 44,9% dei disoccupati, mentre la loro presenza continua a essere massiccia tra gli inattivi (64%).

In Italia, sempre nel III trimestre del 2015 risultavano occupate 9,23 milioni di donne di cui 7,6 milioni con forme contrattuali da "dipendente" e 1,6 milioni che ricadevano invece nella tipologia "indipendenti". I dati disponibili per posizione professionale non sono stagionalizzati, pertanto un confronto con i valori passati è realistico solo se riferito allo stesso trimestre di ogni anno. Rispetto al III trimestre del 2008 (anno di avvio della prima recessione) la componente femminile risulta in condizioni migliori di quella maschile: le donne registrano infatti una crescita dell'occupazione complessiva di 28mila unità, frutto di un calo di 107mila lavoratrici indipendenti e di un aumento di 135mila lavoratrici dipendenti; quest'ultimo dato peraltro risulta dal saldo della flessione delle dipendenti a tempo determinato (-15mila circa) e dall'aumento delle dipendenti a tempo indeterminato. Per gli uomini l'occupazione nello stesso periodo è scesa di 687mila unità, a causa soprattutto dell'andamento negativo dell'occupazione dipendente a tempo indeterminato. In base a tali variazioni, tra le donne il peso delle occupate dipendenti a tempo indeterminato sul totale arriva al 70,2% contro il 68,8% del III trimestre del 2008. Per gli uomini l'analogo rapporto al contrario arriva al 62% perdendo 10 punti percentuali dal 2008.

Occupazione maschile in Italia III trim 2015-III trim 2008 per posizione nella professione

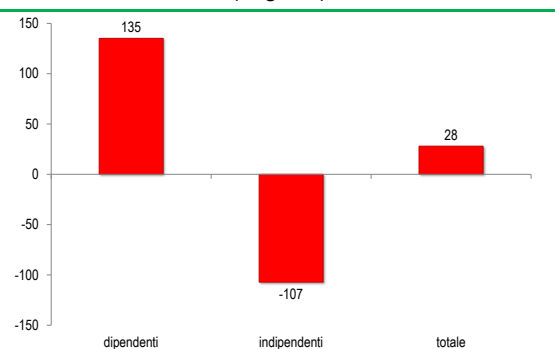
(migliaia)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Occupazione femminile in Italia III trim 2015-III trim 2008 per posizione nella professione

(migliaia)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

La maggiore tenuta della componente femminile ha prodotto negli ultimi anni significative riduzioni del divario tra i tassi di disoccupazione per genere che, dal III trimestre del 2012, è sceso stabilmente sotto i due punti percentuali. La chiusura del gap, soprattutto nel corso degli anni di recessione, si è verificata a causa di un aggravamento della condizione maschile peggiore di quella femminile in

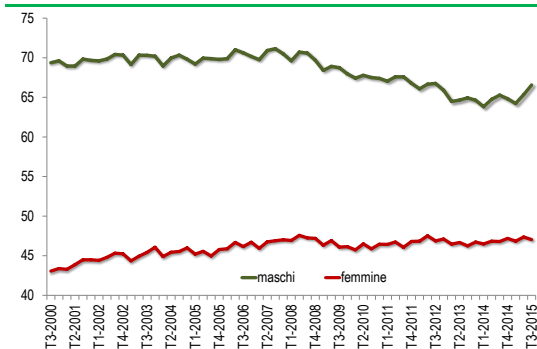
corrispondenza di tassi di disoccupazione molto elevati per entrambi (11,5% e 10,4% rispettivamente per uomini e donne nel III trimestre del 2015).

La riduzione del gap appare invece molto meno marcata se si guarda al tasso di occupazione: nel III trimestre del 2015 esso risultava ancora molto basso per entrambi i generi, pari al 47% per le donne e al 66,6% per gli uomini (quest'ultimo in leggera risalita dopo la flessione dei tre anni precedenti). Il divario tra i due tassi si attesta così sui 19,5 punti percentuali, un valore in calo dagli oltre 26 punti di inizio anni 2000. Anche in questo caso, tuttavia, la riduzione (soprattutto a partire dal 2008-2009) è avvenuta al ribasso, ossia per un peggioramento della condizione maschile a fronte di una relativa stazionarietà di quella femminile.

Nell'analisi delle diversità di genere nel mercato del lavoro italiano un'attenzione particolare merita il lavoro part-time. Nel 1993 questa forma interessava circa il 21% dell'occupazione femminile; nel 2007 l'incidenza era salita al 27% circa, 3 punti in meno rispetto alla media Ue-28. Tra il III trimestre del 2008 e il III del 2015 il lavoro part-time femminile in Italia è aumentato del 18,2%, contro il +5,6% nel complesso dei paesi della Ue. Il valore del 2015 ci colloca molto vicino alla media Ue (31,7%), sopra la Francia (29,6%) ma ampiamente sotto la Germania, dove quasi la metà dell'occupazione femminile è part time (46,4%).

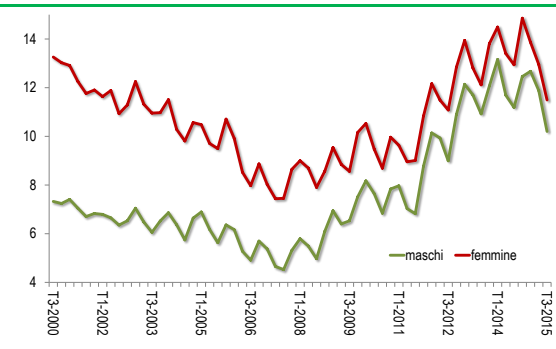
Tasso di occupazione maschile e femminile in Italia

(valori %)



Tasso di disoccupazione maschile e femminile in Italia

(valori %)



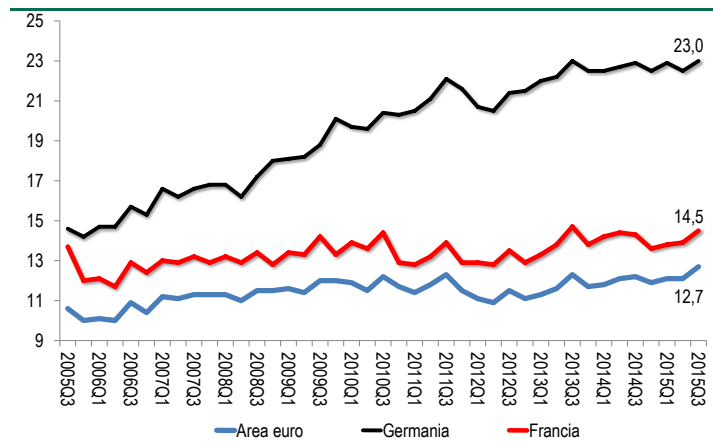
Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Il confronto con i principali partner europei

Il ritardo dell'occupazione femminile viene evidenziato appieno dal confronto con i principali partner europei. Nel III trimestre 2015 il tasso di occupazione delle italiane risultava di 12,7 punti percentuali inferiore a quello medio dell'area euro, di 14,5 punti a quello francese e di ben 23 a quello tedesco. Il gap con la Germania peraltro si è andato ampliando: alla fine degli anni Novanta era intorno ai 18 punti percentuali, si è poi chiuso fino a 13 nel 2004 per poi ricominciare a salire. Rispetto alla Francia il divario è rimasto invece più stabile.

Divario tra i tassi di occupazione femminile dell'Italia rispetto alla Germania e alla Francia e all'Area euro



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Dove il nostro paese rimane più indietro è però sull'inattività femminile. Nel III trimestre del 2015 in Italia risultavano inattive circa 9,2 milioni di donne di età compresa tra i 15 e i 64 anni (più o meno la popolazione del Portogallo), un valore che, seppure in leggera salita è inferiore a quello del III trimestre del 2008. Le donne rappresentano il 64,7% del totale di italiani inattivi di età compresa tra i 15 e i 64 anni. Il tasso di inattività femminile apre in effetti un divario notevole tra l'Italia e i principali partner europei: 19,8 punti nei confronti della Germania, 14,4 rispetto alla Francia, 15,6 nei confronti della Spagna. Il distacco è andato peraltro aumentando negli anni: rispetto al dato tedesco esso era pari a 16,8 punti a inizio Duemila, è arrivato a un minimo di 15 punti a inizio 2004 ed è tornato a crescere dal 2006 registrando un picco di oltre 20 punti a fine 2013.

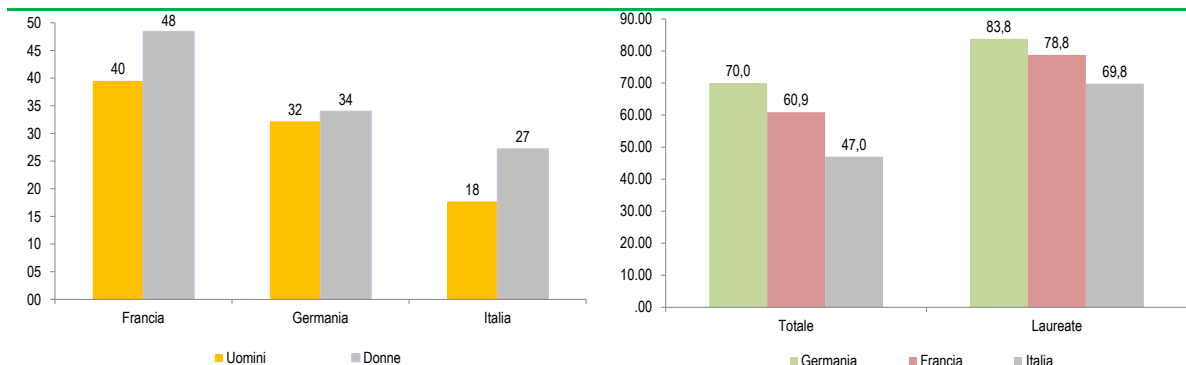
Il ritardo del mercato del lavoro femminile nel nostro paese si riduce se si guarda alla fascia più istruita della popolazione. Negli ultimi anni il numero delle laureate italiane è andato progressivamente aumentando, e nelle fasce di età più giovani è aumentato più dei pari età maschi. Nel 2013 la percentuale di donne laureate tra la popolazione femminile tra i 30 e i 34 anni era pari al 27,2%, contro il 17,7% degli uomini, una percentuale in crescita ma ancora molto distante dalla media Ue (41,2%) e in particolare dal valore della Francia, dove quasi una donna su due in questa fascia di età è laureata.

Percentuale di laureati tra i 30-34 anni

(2013, valori %)

Tasso di occupazione per le donne con livello di istruzione elevato nel III trimestre 2015

(valori %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

I benefici della maggiore istruzione, sebbene messi a dura prova dal periodo di crisi, sono ancora evidenti. Tra le donne inattive quelle in possesso della sola licenza elementare o secondaria inferiore sono poco più di 5 milioni, pari al 55,3% del totale, una porzione che si è andata comunque riducendo nel corso degli anni (era pari al 67% circa del totale inattive a inizio anni Duemila con un picco del 72,3% a fine 2001). Per contro, le inattive con diploma di laurea nel nostro paese sono 814mila, pari all'8,9% del totale, un valore che, seppure ancora basso, è più che triplicato rispetto ai primi anni Duemila.

Nel confronto internazionale le italiane con un livello di istruzione più elevato presentano valori più prossimi alle medie europee: nel III trimestre del 2015 il tasso di occupazione delle laureate nel nostro paese era pari al 69,8%, circa 22,8 punti percentuali in più del dato complessivo nazionale, ma 14 punti meno delle laureate tedesche, nei confronti delle quali il gap si è andato peraltro gradualmente ampliando (era pari all'8,5% circa alla fine del 2008). Rispetto alle laureate francesi il divario è salito a 9 p.p. dai 6 del 2008.

La relativa maggiore protezione data da un livello di istruzione più elevato viene confermata da alcuni studi della Commissione europea, secondo cui nei paesi della Ue-28, soprattutto durante il primo biennio di crisi, l'occupazione femminile molto qualificata è cresciuta del 7%, contro il +4% registrato dall'occupazione qualificata maschile. In tal modo nell'intera Unione la quota di donne con istruzione elevata² tra le occupate è salita del 2,4% contro il +1,9% della corrispondente componente maschile.

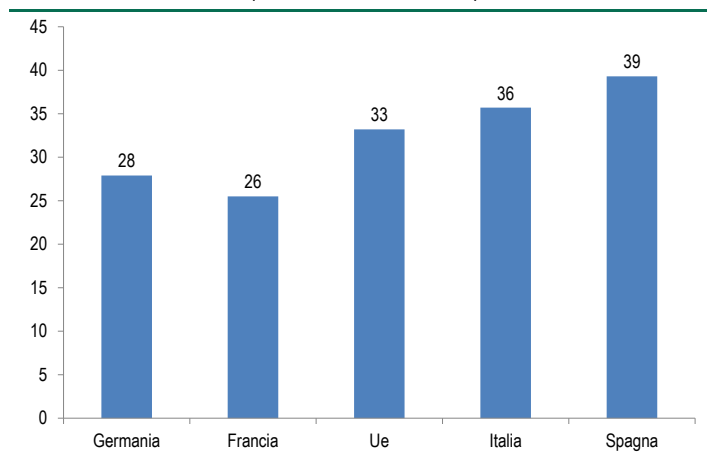
Relativamente alle laureate, particolare attenzione merita la percentuale delle donne che hanno una specializzazione nel comparto scientifico e tecnico, poiché tale indicatore viene considerato a livello europeo come una buona approssimazione della presenza, nel paese, di persone altamente qualificate potenzialmente disponibili a operare nel campo della ricerca e sviluppo. Secondo gli ultimi dati Istat (riferiti al 2013), in Italia su 100 donne laureate di età compresa tra i 20 e i 29 anni, 11 hanno una laurea in discipline tecnico-scientifiche (contro 15 laureati uomini), un valore leggermente superiore a quello tedesco ma inferiore a quello francese, dove sono 13 ogni 100 le giovani laureate in queste discipline.

Secondo la Commissione europea sono però ancora poche le donne che in Europa lavorano nel comparto dell'ICT: appena 4 su mille. In particolare, la presenza femminile sarebbe scarsa nelle posizioni di vertice: solo il 19% dei lavoratori del settore ha un superiore donna, contro il 45% dei lavoratori non-ICT.

² Il riferimento è alle occupate che hanno raggiunto un livello ISCED 5-6, corrispondente a una laurea specialistica e a una specializzazione post laurea (Phd/dottorati di ricerca).

Numero di ricercatrici

(2013, in % del totale)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Nel nostro paese la presenza femminile nel campo più ampio della ricerca è aumentata nel corso degli anni: nel 2013 (ultimo dato disponibile di fonte Eurostat) ogni 100 ricercatori 36 erano donne (nel 2000 erano 30 ogni 100); il valore italiano è superiore a quello medio della Ue, pari a circa 33 donne ogni 100 ricercatori. La presenza femminile nella ricerca italiana è ampia soprattutto nel settore pubblico, dove si arriva al 46% contro il 35% della Germania e il 36% della Francia; per contro, risulta piuttosto esigua nel settore privato dove si hanno 20 donne ricercatrici contro 80 colleghi uomini.

Le imprese al femminile in Italia

In Italia una nota positiva riguarda il ritmo di creazione di nuove imprese al femminile.³ Secondo i dati pubblicati da Unioncamere nel corso del 2015 il numero delle imprese fondate da donne è cresciuto dell'1,1% (14.352 unità), mentre le imprese italiane nel loro complesso sono aumentate dello 0,75%. Le imprese femminili iscritte al registro delle imprese delle Camere di commercio arrivano in tal modo a 1.310.474, il 21,6% del totale. Quasi il 13% di esse (171mila) ha al comando donne di età inferiore ai 35 anni. In termini assoluti il numero maggiore di imprese femminili si registra a Roma (circa 96mila imprese a settembre, ultimo dato disponibile), a Napoli e a Torino (57mila e 49mila). Secondo Coldiretti sono in aumento anche le imprenditrici agricole: nei primi nove mesi del 2015 sarebbero aumentate del 76% le italiane under 34 anni che hanno scelto di lavorare indipendentemente in agricoltura come imprenditrici agricole, coadiuvanti familiari o socie di cooperative agricole. La crescita femminile è pari al triplo di quella registrata dai coetanei maschi.

Genere dell'imprenditore delle imprese

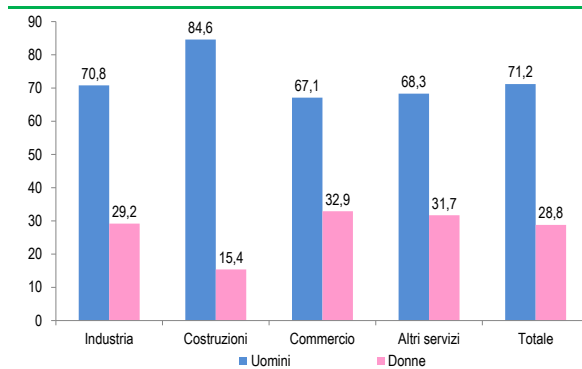
Imprese High-growth per settore e

³ Per imprese al femminile si intendono: società cooperative o società di persone in cui le socie costituiscono almeno il 60% del totale dei soci; le società di capitali le cui quote di partecipazione spettino in misura non inferiore ai due terzi a donne e i cui organi di amministrazione siano costituiti per almeno i due terzi da donne; le imprese individuali gestite da donne; i consorzi costituiti per almeno il 51% da cooperative femminili.



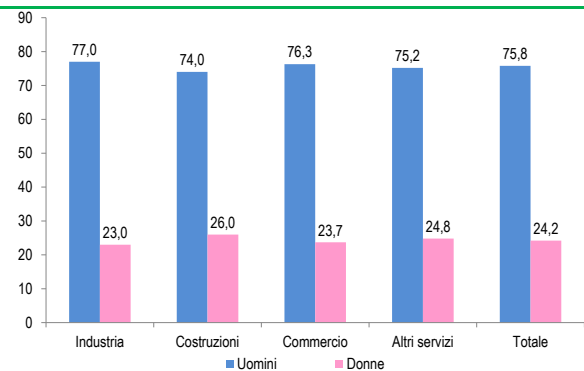
nate con dipendenti

(2013, valori %)



genere dell'imprenditore

(2013, valori %)



Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazioni Servizio Studi BNL su dati Eurostat

L'Istat in un rapporto pubblicato a fine dicembre 2015⁴ sullo stato di salute nel biennio 2012-2014 delle imprese nate con dipendenti traccia un quadro interessante sull'imprenditoria femminile. Nel 2013 (ultimo anno per cui è possibile un confronto), tra le imprese nate con dipendenti (prima del periodo considerato) il 28,8% aveva come imprenditore di riferimento una donna. La percentuale sale al 32,9 nel caso delle imprese attive nel commercio, mentre è piuttosto bassa nelle costruzioni (15,4%). A guidare le imprese femminili sono soprattutto le donne tra i 30 e i 49 anni (come del resto accade per gli uomini); mentre non si osservano grandi differenze a livello territoriale. Variazioni significative si rilevano invece osservando la tipologia delle imprese gestite: in media, la quota di imprenditrici è minore nelle imprese cosiddette *high-growth* (24,2%), ossia quelle con almeno 10 dipendenti a inizio periodo che presentano una crescita media annua, in termini di dipendenti, superiore al 20% per tre anni consecutivi. Maggiore è invece la presenza delle imprese a minore crescita.